

Onda d'urto nucleare sull'Iran

Sabotaggio: massima pressione su Rohani

L'ammissione è arrivata con quasi due mesi di ritardo. L'esplosione avvenuta il 2 luglio negli impianti nucleari di Natanz, in Iran, è il risultato di un atto di "sabotaggio", ha dichiarato il 23 agosto un portavoce dell'Agenzia per l'energia atomica della repubblica islamica iraniana, citato dall'agenzia di stampa ufficiale Irna. Non ha precisato che tipo di esplosione e che materiali siano stati usati: questo «verrà annunciato a momento debito».

L'esplosione, che ha distrutto un intero edificio nell'impianto di Natanz, era stata preceduta da una serie di "misteriosi" incendi e esplosioni nei giorni e settimane precedenti in diverse altre installazioni di carattere militare in Iran, e aveva già suscitato un turbine di ipotesi: bombe, attacchi missilistici, attacco elettronico, sabotaggio? Da parte di dissidenti iraniani, degli Stati Uniti, di Israele? Di sicuro l'ipotesi di incidenti fortuiti non ha mai convinto nessuno. In particolare, nel caso di Natanz già pochi giorni dopo l'esplosione il governo annunciava di aver determinato la causa, anche se non poteva per il momento rivelarla per "considerazioni di sicurezza".

Chi tocca il reattore muore

La parola sabotaggio dunque non sorprende. Del resto non sarebbe la prima volta: sia gli Stati Uniti che Israele hanno in passato condotto azioni coperte in Iran, come gli attentati in cui sono stati uccisi diversi scienziati nucleari iraniani (che molti attribuiscono a Israele), o le azioni di sabotaggio elettronico ai danni di impianti atomici attribuite agli Usa (ben prima dell'avvento di Donald Trump). Solo pochi giorni

dopo l'esplosione del 2 luglio, il New York Times citava anonimi «agenti di intelligence mediorientali» (tra cui uno delle Guardie della Rivoluzione iraniane) secondo cui l'attacco a Natanz è stato compiuto da Israele con una bomba ad alto potenziale. Cosa in sé plausibile, ma difficilmente vedremo prove o ammissioni ufficiali. Da parte israeliana certo non verranno conferme, e di prassi neppure smentite (interrogato in proposito, il ministro della difesa israeliano Benny Gantz ha semplicemente detto alla radio di stato: «Non tutto quello che accade in Iran ha necessariamente a che fare con noi»: risposta che non è una smentita).



Il capoluogo dello sharestan omonimo ospita l'impianto nucleare più imponente dell'Iran

L'uranio di Natanz

Altri interrogativi riguardano l'entità del danno provocato. L'impianto di Natanz, costruito in parte nel sottosuolo non lontano dalla città di Isfahan nell'Iran centrale, è tra quelli soggetti a regolari ispezioni da parte dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), l'ente delle Nazioni unite per la sicurezza nucleare. È a Natanz che a

partire dal 2012 l'Iran ha cominciato a costruire le sofisticate centrifughe necessarie ad arricchire l'uranio. In luglio l'Agenzia atomica iraniana ha ammesso che l'esplosione ha ritardato il programma di arricchimento dell'uranio di alcuni mesi. Alcuni esperti occidentali sostengono invece che i danni all'impianto potrebbero aver ritardato il programma di un paio d'anni.

Che si voglia credere all'agenzia iraniana o agli esperti occidentali, pare chiaro che il sabotaggio potrà al massimo rallentare il programma atomico di Tehran – difficilmente riuscirà a fermarlo. Non ci sono riusciti i sabotaggi del passato. L'Agenzia atomica iraniana ha già annunciato che ricostruirà l'impianto distrutto, «con equipaggiamenti ancora più moderni».

Conviene ricordare che quando nel 2015 l'Iran e sei potenze mondiali hanno firmato il Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa), più semplicemente chiamato l'“Accordo sul nucleare iraniano”, Tehran aveva accettato di rinunciare a buona parte della sua riserva di uranio già arricchito appunto a Natanz (intorno al 20 per cento, livello necessario alla ricerca medica ma lontano da quello che serve per confezionare armi atomiche); aveva inoltre accettato di non costruire nuove centrifughe per i successivi otto anni. In effetti l'uranio arricchito era stato spedito fuori dal paese, e la costruzione di centrifughe a Natanz era stata fermata, come hanno certificato le regolari ispezioni dell'Aiea. L'Iran ha sempre negato di voler costruire armi nucleari, mentre ha sempre puntato in modo abbastanza esplicito ad avere la “capacità atomica”, cioè la capacità di maneggiare il ciclo nucleare: considerando che dava migliori garanzie di “deterrenza” avere la capacità di costruire un ordigno in caso di necessità, piuttosto che costruirlo effettivamente. Ma anche a voler diffidare delle intenzioni di Tehran, bisogna osservare che dal punto di vista della non proliferazione, il Jcpoa aveva effettivamente messo un freno alle attività iraniane.

L'indipendenza europea sotto tutela

Finché nel maggio 2018 il presidente Trump ha annunciato il ritiro degli Stati Uniti dal Jcpoa, ed è allora che a Natanz l'officina di fabbricazione delle centrifughe ha ripreso l'attività. Non subito, bisogna dire: per un anno e mezzo l'Iran ha continuato a osservare la sua parte dell'accordo, chiedendo piuttosto ai partner europei (Francia, Germania e Gran Bretagna sono i firmatari insieme all'Unione europea) di compensare l'Iran per i benefici persi. Sappiamo però che questo è il punto dolente: i paesi europei continuano ad affermare l'importanza del Jcpoa, della diplomazia multilaterale, e del dialogo con l'Iran, ma sul lato pratico non hanno saputo davvero contrastare le sanzioni economiche statunitensi: vivida illustrazione di quanto sia limitata l'autonomia europea in una economia mondiale dominata dal dollaro (ogni transazione rilevante che avviene in dollari, ovunque, è soggetta allo scrutinio delle autorità finanziarie statunitensi). Il meccanismo finanziario chiamato Instex, annunciato dall'Unione europea nel settembre 2018 (ma diventato operativo solo nel gennaio 2020) per offrire un canale per gli scambi commerciali con l'Iran, incluso il settore petrolifero, avrebbe dovuto permettere alle imprese europee di aggirare le sanzioni Usa: ma finora non è andato oltre una singola transazione dimostrativa. Lo stesso vale per un meccanismo che dovrebbe facilitare forniture "umanitarie", farmaci e attrezzature mediche.

Insomma: di fronte agli indugi europei, nell'ultimo anno gradualmente Tehran ha ripreso ad arricchire uranio oltre il limite previsto dal Jcpoa (anche se resta ben al di sotto delle quantità di cui disponeva prima di firmare l'accordo). Passi molto gradualisti, definiti da parte iraniana una "riduzione degli impegni"; per il resto l'Aiea nota che Tehran continua ad attenersi agli accordi. Il presidente Hassan Rohani ha più volte ripetuto che le attività riprese sono facilmente reversibili, e che l'Iran è pronto a tornare

indietro se gli Stati Uniti rientreranno nel Jcpoa o se gli altri firmatari troveranno il modo di compensare il ritiro americano. Il presidente Rohani, e il ministro degli esteri Javad Zarif, sono convinti che restare nei termini dell'accordo sia nell'interesse dell'Iran.

Fronte nucleare interno

Ma è chiaro che la posizione di Rohani è sempre più difficile da tenere, in Iran. Quelli che hanno accusato Rohani di "svendere" gli interessi nazionali, ora possono dire "non bisognava fidarsi degli Stati Uniti che firmano un accordo e non lo rispettano". E dopo il sabotaggio a Natanz le voci contrarie all'accordo nucleare hanno alzato il volume. In parlamento è stato detto che il sabotaggio è frutto delle "infiltrazioni" di "spie" sotto la copertura dell'Aiea. Un gruppo di deputati sta raccogliendo firme su un progetto di legge per il ritiro "automatico" dell'Iran dall'Accordo nucleare nel caso che l'Onu torni a imporre le sue sanzioni come chiesto da Washington. Altri vorrebbero che l'Iran si ritirasse anche dal Trattato di Non Proliferazione, il Tnp, quello da cui discende l'Aiea con tutta la sua architettura di ispezioni e controlli (a cui l'Iran si è sempre sottoposto, si fa notare, al contrario di molti paesi della regione, Pakistan e India a est, Israele a ovest). C'è chi ha detto che l'Iran dovrebbe fare come la Corea del Nord, non subisce attacchi un paese che ha fatto davvero un test nucleare.

Posizioni simili ben poco realistiche, neanche ora che le correnti oltranziste dominano il parlamento: i processi decisionali su questioni di sicurezza nazionale non passano per il Majlis ma per un complicato equilibrio di poteri rappresentati nel Consiglio supremo di sicurezza nazionale, e in ultima istanza sono sanzionati dal Leader, prima autorità dello stato. Ma la crescente retorica antiaccordo è un segno del clima politico. E dopo il sabotaggio a Natanz, appare anche più giustificata.

Falchi americani e falchi iraniani

Il punto è proprio questo. Come in uno specchio, la guerra scatenata dall'amministrazione di Donald Trump ha fatto un enorme favore alle correnti più oltranziste della Repubblica Islamica. Attentati e sabotaggi infatti fanno parte di una vera e propria guerra: non dichiarata, non l'invasione spesso evocata dai falchi e sostenitori del "regime change" che albergano nella Casa Bianca (rappresentati ora dal segretario di stato Mike Pompeo). Ma pur sempre una guerra: in forma militare, come con l'attacco mirato che ha ucciso il generale iraniano Qassem Soleimani a Baghdad lo scorso gennaio, o la guerra economica condotta con le sanzioni. O ancora con le provocazioni, come i jet statunitensi che volano pericolosamente vicino a un aereo civile iraniano. Le provocazioni si moltiplicano: come quando Mike Pompeo è intervenuto alla Convention Repubblicana in videoconferenza da Gerusalemme rivendicando l'uccisione di Soleimani. L'ultima nomina della Casa Bianca alla carica di "inviato per l'Iran" è l'ennesimo segnale di ostilità: Elliott Abrams, è un autentico falco, già coinvolto nell'affare Iran-Contras durante l'amministrazione Reagan.

Ciò non farà crollare il regime. Il muro di sanzioni pesa sull'economia, certo, e sulla vita quotidiana degli iraniani; i sabotaggi e le provocazioni infliggono danni e alzano la tensione in modo pericoloso: ma tutto ciò non spingerà l'Iran a tornare al tavolo dei negoziati con gli Stati Uniti (che sarebbe l'obiettivo teorico dichiarato dall'amministrazione Trump).

Invece, ha contribuito a cambiare l'equilibrio dei poteri a Tehran: a screditare i fautori del dialogo, l'amministrazione di Hassan Rohani, i "pragmatici" che avevano riaperto l'Iran al mondo (e allentato il clima di controllo interno: in un paese sotto attacco, anche le libertà civili sono schiacciate). Ha contribuito anche a rafforzare il potere e l'influenza della casta militare, che va ben oltre la difesa:

le Guardie della rivoluzione hanno un ruolo essenziale nell'economia sotterranea che si espande proprio a causa delle sanzioni; gruppi industriali legati alle Guardie rilevano i contratti per grandi infrastrutture, petrolifere e non, abbandonate dalle imprese occidentali timorose di incorrere nelle ritorsioni americane.

Qualche scacco allo strapotere americano

In questo quadro però sorgono degli intoppi. Gli Stati Uniti hanno subito una rara sconfitta al Consiglio di sicurezza dell'Onu, quando in agosto non sono riusciti a far passare una risoluzione per reimporre sanzioni delle Nazioni unite all'Iran, tra cui un embargo sulle vendite di armi (quello attualmente in vigore scade in ottobre, ai sensi del Jcpoa): la risoluzione Usa ha raccolto solo il voto della Repubblica Dominicana, mentre gli altri 13 membri del Consiglio di sicurezza hanno votato contro o si sono astenuti, inclusi i tradizionali alleati europei. [Sulla minaccia rappresentata dall'Iran, è utile ricordare che Tehran spende per la difesa una frazione rispetto ai paesi vicini, secondo il Stockholm International Peace Research Institute: il budget della difesa iraniano era stimato a quasi 13 miliardi di dollari nel 2019, contro i 62 miliardi dell'Arabia Saudita, i 20,4 miliardi per Israele (e lo stanziamento di 732 miliardi nel budget statunitense)].

Gli Stati Uniti hanno allora tentato la carta di avviare il "meccanismo di arbitrato" (*dispute mechanism*) previsto dal Jcpoa, cioè il meccanismo legale che i firmatari dell'accordo possono avviare se uno dei partecipanti viola gli accordi, e che dovrebbe portare a sanzioni entro 30 giorni. Gli altri firmatari degli accordi però hanno osservato che Washington non è più un membro del Jcpoa, da cui si è ritirato nel 2018, quindi non ha il potere di avviare il meccanismo legale di sanzioni. Commentatori americani hanno osservato con disappunto che invece di isolare l'Iran, l'amministrazione Trump ha messo gli Usa in una posizione imbarazzante.

Mentre l'Iran ha avuto l'occasione di mostrare che in fondo sa prendere decisioni pragmatiche. Il 26 agosto infatti ha annunciato un accordo con l'Aiea, che chiedeva accesso a due siti atomici per ispezioni. L'accordo è stato annunciato insieme dal direttore dell'Agenzia iraniana per l'energia atomica, Ali Akbar Salehi, e dal direttore generale dell'Aiea Rafael Grossi al termine di una missione di quest'ultimo a Tehran. L'Iran "dà volontariamente accesso" ai due siti interessati, è stato detto. Una data per la visita degli ispettori è stata concordata ("molto presto", ha aggiunto Grossi). La questione non riguarda direttamente il Jcpoa (su questo, le ispezioni dell'Aiea non sono mai state interrotte). L'Iran applica un "Protocollo addizionale" che permette all'Aiea ispezioni ulteriori: ma in gennaio si era vista negare l'accesso per verifiche in due siti dove sarebbero state condotte nei primi anni Duemila attività di conversione dell'uranio e test su esplosivi che potrebbero alludere a attività belliche: dubbi che l'Aiea chiede di chiarire dopo aver ricevuto informazioni da Israele (sulla base, pare, di documenti che i servizi israeliani erano riusciti a trafugare dall'Iran). Il fatto che le illazioni siano arrivate da Israele aveva provocato le rimostre iraniane. Durante la sua visita, Grossi ha precisato che l'Aiea non vuole "politicizzare" la questione. Il comunicato congiunto afferma che «sulla base delle sue informazioni, l'Aiea non ha ulteriori richieste di accesso» con l'Iran: la questione sembra chiusa.

La linea del dialogo dunque tiene – per ora. Ma è precaria: in attesa che gli europei facciano funzionare i canali commerciali con l'Iran, che la cooperazione prevalga sulle provocazioni. In attesa, soprattutto, delle elezioni presidenziali statunitensi: di sapere se alla Casa Bianca siederà il democratico Joe Biden, che promette di riportare gli Stati Uniti nell'accordo nucleare con l'Iran, o il presidente Trump che continuerà a perseguire la sua "massima pressione".